

Editoriale | Editorial

La bellezza può essere un obiettivo educativo?

Marco Dallari

Che il nostro sistema formativo, e nella fattispecie l'istituzione scolastica italiana, sia in crisi, è sotto gli occhi di tutti, e l'editoriale di Roberto Farné sul numero precedente di *Encyclopaideia* è, a questo proposito, illuminante. Possiamo individuare, nei confronti della concezione di scuola, tre orientamenti: il primo (che potremmo definire nostalgico), improntato a una visione della formazione ispirata al modello idealistico crocian-gentiliano, guarda con diffidenza e sospetto la didattica per progetti, l'interdisciplinarietà, il lavoro di gruppo e persino il modello inclusivo, in nome di un'implicita ideologia elitaria riferibile sia alla figura dell'allievo che quella dell'insegnante; il secondo (che potremmo definire "aziendalista"), è caratterizzato dalla convinzione che la scuola deva preparare al lavoro, che il latino è una perdita di tempo e che il modello di riferimento è la formazione professionale; infine la concezione (che potremmo definire sindacalista) per i cui seguaci la scuola è un ammortizzatore sociale, non ha la funzione di formare gli alunni ma di far diventare di ruolo il maggior numero di insegnanti, anche se incapaci, purché precari. Nessuno, in questo desolante panorama, propone di ripensare funzioni e obiettivi della formazione scolastica *prima* di pensare e di blaterare su come dovrebbe essere cambiata (o conservata) la scuola. Ma come si fa a rappresentare un'istituzione se non sono espresse chiaramente le sue funzioni e le ragioni del suo esistere?

Ebbene, io credo che fra gli obiettivi della formazione di quello straordinario *Animal symbolicum* (Cassirer, 1944) che è l'essere umano, dovrebbe essere contemplata l'educazione alla bellezza. E questo non, come potrebbe pensare qualcuno, per snobismo elitario, ma perché avere la bellezza come ideale di vita e possedere gli strumenti intellettuali per cercarla e riconoscerne le manifestazioni indica un modello di *qualità della vita* (individuale e collettiva) capace di sottrarre la sacrosanta aspirazione al benessere e alla gioia all'identificazione di questi ideali con il modello rudimentale e non di rado volgare del denaro, del consumo, del lusso. Cerchiamo allora di vedere cosa possiamo intendere con il termine *bellezza* e se possiamo farla incontrare con la pedagogia.

Nella classicità, dalla quale la contemporaneità occidentale attinge molti dei suoi tratti identitari, l'idea della bellezza era profondamente differente dalla nostra. Umberto Eco nota che con Pitagora nasce una visione estetico-matematica dell'universo: tutte le cose esistono perché riflettono un ordine e sono ordinate perché in esse si realizzano leggi matematiche, che sono insieme condizione di esistenza e di bellezza. "Secondo il senso comune giudichiamo bella una cosa ben proporzionata. È pertanto spiegabile perché sin dall'antichità si fosse identificata la bellezza con la proporzione" (Eco 2004, p. 61). La simmetria, l'equilibrio,

l'euritmia erano i valori di riferimento, e Kalós, (καλός) in italiano “bello”, nella cultura greca si riferiva non solo a ciò che risultava piacevole ai sensi ma anche a qualità più generali. Da qui il legame fra bello e buono, che nella lingua della Grecia era la kalokagathía (καλοκαγαθία), dove il buono, agathós (ἀγαθός), si fonde con il bello dando origine a una parola, e a un concetto, unitari.

Con il monoteismo giudaico-cristiano si interrompe la coincidenza fra bello e buono. Wolfhart Henckmann nota come “Nel cristianesimo l'esclusiva spiritualizzazione dell'idea di Dio ha separato nettamente l'arte dalla morale” (Henckmann, 1997, p. 159). La bellezza, per manifestarsi, ha bisogno della dimensione sensibile, ma secondo l'impostazione dualistica dei monoteisti la materia (sensibile) rappresenta un livello inferiore rispetto alla perfezione del divino che sta al di là della dimensione fisica (metafisica). L'esperienza della bellezza assume così un'aura sospetta, quando non implicitamente peccaminosa, rispetto al *buono*, riconducibile alla dimensione della spiritualità.

Naturalmente c'è anche chi, all'interno della tradizione culturale del cristianesimo, valorizza la bellezza e ne sottolinea il valore spirituale: il secondo concilio di Nicea, convocato nel 787 da papa Adriano I per deliberare sull'*iconodulia* (culto, “dulia”, reso alle immagini, le “icone”), delibera la legittimità dell'arte visuale come veicolo di narrazione e rappresentazione religiosa, Agostino d'Ipbona parla dell'importanza della bellezza e del valore dell'arte (finalizzandole e asservendone la funzione alla glorificazione di Dio) e Maria Zambrano sottolinea la funzione della “ragione poetica” e dello stupore estetico, come l'incontro casuale e commovente con un “chiaro del bosco”(Zambrano, 1977), per praticare e promuovere un percorso sapienziale ispirato alla poesia e alla mistica, per realizzare e consolidare il suo legame con la dimensione religiosa. La bellezza, ad ogni modo, nella visione monoteista non è mai fine ma eventualmente mezzo, strategia e veicolo per la glorificazione divina.

Lo smarrimento della bellezza nell'occidente moderno ha tuttavia anche una matrice laica, e ha a che vedere, soprattutto in ambito architettonico, con la concezione *funzionalista*. Mentre in passato l'architetto che progettava una piazza (pensiamo alle tante e meravigliose *piazze ducali* italiane) aveva l'ideale della bellezza come primo riferimento, l'architetto del '900 che disegna una piazza è convinto di questo assioma: se la piazza è funzionale, la razionalità che interpreta produce automaticamente bellezza. Questo principio tipico della tarda modernità industrializzata identifica *forma e funzione*. Il design, cavallo di battaglia del dopoguerra, ha inondato il mercato di caffettiere e sedie, elettrodomestici e poltrone, oggetti d'uso e di arredo concepiti secondo questo principio. Ma c'è un'altra ragione culturale e politica nello smarrimento del bello nel XX secolo. Gli artisti che hanno aderito ai movimenti delle avanguardie (a partire dal movimento DADA) volevano provocatoriamente sfidare e distruggere lo stereotipo di bellezza dietro il quale la classe dirigente nascondeva il conservatorismo, l'ostilità verso il nuovo, la diffidenza nei confronti della possibilità di rifondare linguaggi e valori dell'esistere comune.

La bellezza di cui stiamo parlando qui, tuttavia, non è prerogativa delle cose, del mondo, delle opere d'arte *in sé*, ma riguarda il nostro rapporto con il mondo e i suoi repertori

naturali e culturali, Il senso bellezza della non è soggettivo né oggettivo ma INTERSOGGETTIVO. Per il filosofo Elio Franzini: “Si ha bellezza quando si genera un'armonia tra la natura dei sentimenti e la natura degli oggetti” (Franzini, 2011, p. 139).

La bellezza è dunque nell'*esperienza estetica* e consiste nel partecipare attivamente al processo del farsi delle forme del bello nei luoghi e nel tempo della loro espressione, nel saper riconoscere l'INVISIBILE dietro la bellezza. Senza una parte nascosta, senza ulteriorità, senza mistero, non c'è bellezza ma soltanto il suo stereotipo, le apparenze della sua rappresentazione istituzionale. Per Maria Montessori l'ideale della bellezza riguarda molti aspetti peculiari del suo “metodo”: l'armonia, l'equilibrio, il rigore epistemologico, il senso etico e il rispetto antropologico. Secondo Montessori il bello educa e la Casa dei Bambini si ispira a questo ideale. L'ambiente sereno e riposante, esteticamente curato, si qualifica per la pedagoga italiana come elemento fondamentale per la qualità della vita infantile, ed è davvero un'occasione perduta il fatto che la scuola italiana, nella sua storia recente, non abbia avuto l'accortezza di far tesoro sei suggerimenti montessoriani, secondo i quali la qualità della vita infantile corrisponde alla qualità della formazione.

Abbandoniamo dunque l'ipotesi che educare alla bellezza sia *insegnare cosa è bello* (e cosa è brutto); perché l'educatore esteticamente orientato sa che educare alla bellezza significa favorire e formare sensibilità e *competenza emozionale*. D'altra parte quando, nel '700, Alexander Gottlieb Baumgarten, fondò l'Estetica e la definì *teoria della conoscenza sensibile*.

L'esperienza della bellezza è dunque potenzialmente ovunque, anche nella scienza, nell'avventura dell'esplorazione e della ricerca. L'esclamazione “Eureka!” attribuita al matematico greco Archimede quando, entrando in una vasca da bagno e, notando che il livello dell'acqua era salito, capì che il volume di acqua spostata doveva essere uguale al volume della parte del suo corpo immersa nell'acqua, si configura senza dubbio come un'esperienza dello stupore e della bellezza e il desiderio di condividere questa scoperta e l'emozione estetica a lei legata fu talmente grande che, si racconta, si mise a correre nudo per le vie di Siracusa. Qualunque attività didattica rivolta a incrementare e “educare” il sentimento della bellezza deve necessariamente passare attraverso l'esperienza dell'emozione estetica, della sorpresa, dello stupore.

Per questo la competenza retorica e la capacità di animazione e di coordinamento del lavoro autonomo dei soggetti in formazione di chi fa il mestiere dell'insegnante è alla base di una possibile esperienza pedagogica della bellezza, unitamente alla conoscenza di un repertorio di occasioni, argomenti e situazioni capaci di suscitare emozione e piacere. David Hume diceva che una causa evidente per cui molti non avvertono il sentimento della Bellezza è la “mancanza di quella delicatezza dell'immaginazione che è necessaria per poter essere sensibili a quelle emozioni più sottili” (Hume 1739-1740, p. 124). Educare alla bellezza è educazione della competenza emotiva e della sensibilità, è formare quella “delicatezza dell'immaginazione” di cui parla Hume. Perché Il contrario della bellezza non è la bruttezza ma la rozzezza culturale e l'ignoranza emozionale.

Riferimenti bibliografici

- Cassirer, E. (1944). *An Essay in Man. An Introduction to a Philosophy of Human Culture*. New Haven: Yale University Press. Trad. it. C. d'Altavilla (1969). *Saggio sull'uomo. Introduzione a una filosofia della cultura umana*. Roma: Armando.
- Eco, U. (2004). La bellezza come proporzione di armonia. Il numero e la musica. In U. Eco (Ed.), *Storia della bellezza* (p. 61). Milano: Bompiani.
- Henckmann, W. (1997). Lineamenti dell'estetica incompiuta di Max Scheler. Atti del convegno Estetica Fenomenologica, Reggio Emilia, 29-31 ottobre 1997. In R. Poli & G. Scaramuzza (Eds.), *La storicità dell'arte* (p. 159). Firenze: Alinea Editrice.
- Zambrano, M. (1977). *Claros del bosque*. Barcelona: Editorial Seix Barral. Trad. it. C. Ferrucci (1991). *Chiari del bosco*. Milano: Feltrinelli.
- Franzini, E. (2012). *Introduzione all'estetica*. Bologna: Il Mulino.
- Hume, D. (1739-1740). *A treatise of human nature*. Trad. it. A. Carlini (2004). *Trattato sulla natura umana*. In E. Lecaldano (Ed.), *Opere filosofiche* (vol. 1). Bari: Laterza.

Il Direttore e il Comitato Scientifico di *Encyclopaideia* vogliono ringraziare tutti coloro i quali hanno valutato con grande professionalità e competenza gli articoli sottoposti per peer review alla nostra rivista nel corso del 2016 e in particolare: Luca Agostinetti, Dimitris Argiropoulos, Guido Bertolini, Gabriele Boselli, Penny Burke, Livia Cadei, Marco Catarci, Rosa Cera, Marco Dallari, Roberto Farnè, Massimiliano Fiorucci, Denis Francesconi, Luca Ghirotto, Mariangela Giusti, Valentina Grion, Elena Madrussan, Marcello Maneri, Francesco Margoni, Chris Myburg, Pier Cesare Rivoltella, Andrea Traverso e Chiara Sità.